

Blasonario vicentino

A cura di Michela Munaretto (archivio@bibliotecabertoliana.it)

Vicenza città di "Vincentes"



Stemma di Vicenza tratto da "Statuta et ordinamenta Communis Vicentiae", c. IIIr (Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 565).

Secondo la fantasia di alcuni umanisti vicentini, il primo nome di Vicenza fu Cimbria. Il nome, che deriva da una stirpe di origine germanica che dallo Jutland - l'antica Cimbria - si trapiantò nella Pianura Padana, mutò all'epoca della fondazione di Roma per un fatto singolare e curioso. Si narra infatti che il re di Roma, volendo abbellire la nuova città che era destinata, per volere degli dei, ad essere la più potente del mondo, convocasse artisti da ogni dove perché costruissero sontuosi palazzi sulle rive del Tevere. Gli artisti avrebbero gareggiato fra loro e sarebbe stata proclamata vincente quella città le cui maestranze avessero per prime ultimato l'opera. All'inizio della gara vi erano rappresentanti di ogni città, tranne quelli di Cimbria. La cosa suscitò l'ira di un vecchio saggio di Cimbria, che rimproverò aspramente i suoi concittadini per l'avarizia che li aveva tratti dal partecipare. Fu tanto convincente che si decise di rimediare, inviando a Roma gli operai e gli artisti più validi e fantasiosi. Questi lavorarono con tanto impegno che il loro palazzo, seppure iniziato con molto ritardo, fu ultimato per primo. Il re di Roma proclamò i cimbrici "vincentes" della pacifica gara e da quel giorno la loro città si chiamò "Vicetia". L'episodio è certo frutto di fantasia; il problema dell'origine del nome della città non è stato finora risolto.

Notizie più sicure si hanno sull'origine dello stemma, costituito in origine da una croce d'argento su sfondo rosso: probabilmente essa rappresentava la fede cristiana, abbracciata già nell'anno 63 d.C. Nel XVII secolo si diffuse l'uso di coronare gli stemmi comunali e la Città di Vicenza decise di incorporare tale ornamento al proprio blasone; con una delibera del 20 agosto 1886 vennero aggiunti ai lati rami di quercia e d'alloro, e nel mese di ottobre, in seguito alla decisione di Vittorio Emanuele di decorare con la medaglia d'oro la bandiera della città, anche lo stemma comunale venne fregiato con lo stesso "onore".



Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Vocaboli della storia: dizionario veneziano

Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

Vicentini... giudici di se stessi

"La Consolaria, Principe Serenissimo, è uno Conselgio, nel qual intervengono quattro Excellentj dottorj et otto altrj notabil citadini, et è de l'j praecipuj et singular privilegj, che habia quella vostra Città de Vicenza, perché in quella si expediscono tutte le cause criminali, né alcuna per minima, che la sia, si pò expedir per il Podestà et Corte sua senza intervento almeno de sette de la corte de li consulj et, per dir quello è debito mio con ognj verità et sincerità, se ben fusse contra la opinion de moltj, dicho et affermo a Vostra Serenità, per el iuditio si pò far per havermj trovato mesi sedese a quel re-zimento, in esso consolato farsi iustitia et el piùj de le fiade severa più presto, che altramente"

(Relazione del Podestà Marc'Antonio Contarini presentata al Senato il 24 novembre 1524)



A Vicenza l'amministrazione della giustizia era affidata al podestà veneziano, ai suoi assessori (assistenti) e ad un locale organo giudiziario, il Consolato o Consolaria, che la Serenissima aveva confermato alla città al momento della sua dedizione. Secondo la tradizione, il privilegio di avere un proprio tribunale cittadino era stato concesso da Federico Barbarossa nel 1264, ma probabilmente esisteva già prima e Vicenza era riuscita a mantenerlo intatto nel corso dei secoli. Era composto da otto "consoli militi", estratti a sorte ogni quattro mesi in Maggiore Consiglio, e da quattro "consoli giudici", eletti tra i membri del collegio dei giudici. Nell'amministrazione la giustizia secondo il diritto comune e gli statuti della città, il Consolato godeva del potere deliberativo (condanna, assoluzione o sospensione) nelle sentenze penali che emetteva con il podestà e la sua corte. Le denunce dei delitti venivano fatte all'ufficio del maleficio, composto da notai del locale collegio ai quali competeva la formazione del processo. Ricevuta la denuncia, un console estratto a sorte, accompagnato da un notaio, da un contestabile e da alcuni sbirri, si trasferiva sul luogo dell'omicidio; se si trattava di un altro tipo di delitto partecipava alla trasferta, "cavalcata", anche il giudice del maleficio, corrispondente all'odierno pubblico ministero. Raccolte le prime perizie e testimonianze, il console, una volta ritornato in città, consegnava il processo istruito all'ufficio del maleficio, esprimendo la propria opinione su chi doveva essere chiamato come teste e chi come imputato. L'istruzione processuale veniva in seguito completata dal giudice del maleficio, il quale provvedeva a fare una sintesi del caso esaminato alla presenza dei consoli, del podestà e dei suoi assessori. In seguito intervenivano gli avvocati delle parti che producevano per iscritto o a voce le loro dissertazioni. Conclusa questa fase terminava anche il processo a porte aperte. Quindi tutti i giudici, a cominciare dal console giudice più anziano e dai tre suoi colleghi, esprimevano il loro parere e le argomentazioni a sostegno della proposta. Alla fine si procedeva alla votazione: nel caso di parità di voti, prevaleva la decisione partecipata dal podestà.

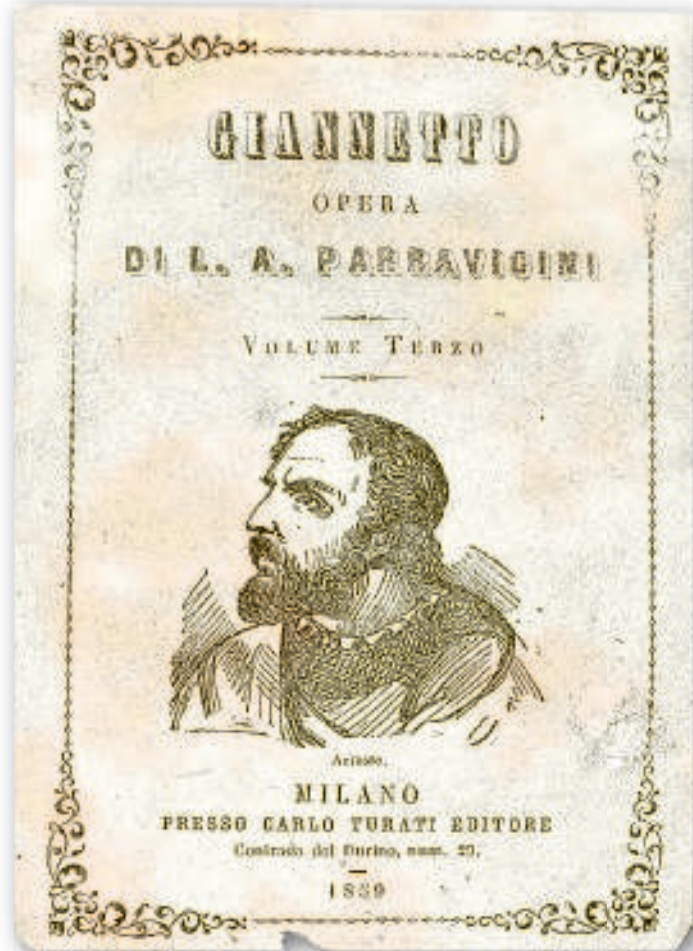
(Bibliografia: Biblioteca Civica Bertoliana, Jus municipale vicentinum, Venezia 1567; Magistrati della spettabile città di Vicenza e del suo territorio a' tempi della Repubblica, Vicenza, Paroni, 1881)

Ex voto di Francesco Zancan
Olio su tela, Sec. XVIII

Libri per piccoli lettori

Lorenza Farina (vtacc@bibliotecabertoliana.it)

Giannetto, ben educato giovanetto



Copertina dell'edizione del "Giannetto" di C. Turati, 1859 (Biblioteca Civica Bertoliana, Y.15.1.3)

Antiporta e frontespizio dell'edizione del "Giannetto" di P. Ostinelli, 1837, v.2 (Biblioteca Civica Bertoliana, Y.15.2.3-4)



La letteratura per l'infanzia della prima metà dell'Ottocento in Italia nasce per la scuola, seguendo i canoni di una ferrea morale e di uno spiccato didascalismo. Il solo aspetto positivo è che per la prima volta si può parlare di letteratura scritta rivolta ai ragazzi. Essa riconosce il suo manifesto ne "Il Giannetto", opera del pedagogista Luigi Alessandro Parravicini (Milano 1799-Vittorio Veneto 1880). Si tratta di un fortunatissimo compendio di morale e di cultura, pubblicato nel 1837, che ebbe in tutto ben 69 edizioni e che rappresentò un modello da imitare o da superare in qualche modo per tutta una generazione di scrittori per l'infanzia. Un testo scolastico, ma travestito e mascherato da libro di piacevole e facile lettura, come dettavano le rigide esigenze editoriali del tempo. Ma alla lettura non invogliava di certo: era scritto con caratteri piccoli e fitti, era privo di illustrazioni, almeno nelle prime edizioni, e faticoso d'insegnamenti per i giovani lettori. Fu molto criticato per lo stile pedante e nozionistico, ma i libri ritenuti adatti alla scuola erano così rari a quel tempo che riuscì ad entrarvi e a rimanervi per decenni, arricchendosi, nelle successive edizioni, di nuove nozioni, diventando ancora più prolisso e monotono. Nell'opera del Parravicini si declina l'insegnamento dei doveri e dei costumi morali del giovinetto ben

educato in fatti ed esempi: nel caso specifico, Giannetto, figlio di modesti genitori, riesce a diventare padrone di una manifattura, benefattore e guida del suo villaggio, attraverso una vita laboriosa e pianificata con costante volontà. Presso la Biblioteca Civica Bertoliana sono conservate due edizioni di questo compendio: la prima in tre volumi, datata 1837, fu stampata a Como per i tipi dell'editore Pietro Ostinelli. Essa costituisce un'edizione di pregio, vista la buona qualità della carta, la stampa accurata, il taglio colorato dei volumi. Nell'antiporta del secondo tomo risalta una tavola con illustrazioni botaniche. La seconda edizione, di cui ci è pervenuto solo il terzo volume, stampata a Milano nel 1859 dall'editore Carlo Turati, non è sicuramente un'edizione di valore dal punto di vista tipografico, ma di uso comune, accresciuta dall'Autore, come rivela il frontespizio, con racconti inediti sulla fisica, geologia e storia e ornata con figure nel testo. Il successo de "Il Giannetto" verrà offuscato nel 1876 dalla concorrenza de "Il Giannettino" di Carlo Collodi, una rappresentazione più fresca e aggiornata della formula "romanzo più manuale". Mentre Giannetto è un ragazzino modello, il suo erede collodiano è raffigurato come un discolo, incapace di resistere alle tentazioni comuni di un bambino, anzi "che se le va proprio cercando tutte!"